

«Grufolare ancora in un passato maledetto».
Il discorso sul corporativismo dopo il fascismo (1943-1953)

Maurizio Cau

Il senso di una fine. Il corporativismo dopo il corporativismo

Se il corporativismo fascista fosse un modo e un tempo verbale, sarebbe un condizionale passato. Sono molte le cose che non è stato, molte quelle che avrebbe dovuto realizzare e non ha realizzato. Propagandato come una possibile alternativa alla dicotomia capitalismo-collettivismo intorno a cui si era andato articolando lo spazio economico del primo dopoguerra, esso avrebbe dovuto rimodellare le coordinate della rappresentanza politica di impianto liberale, avrebbe dovuto ricomporre lo scontro di classe favorendo il governo del conflitto sociale, avrebbe dovuto dare nuova centralità al momento sindacale, avrebbe dovuto rappresentare lo strumento capace di razionalizzare e rilanciare l'economia nazionale. Detto in sintesi, il corporativismo promosso dal regime fascista avrebbe dovuto fondare una nuova dinamica dei rapporti tra società e individuo, dando così vita a uno Stato di tipo nuovo.

In questo senso la storia del corporativismo è la storia di un esperimento "in potenza", mai capace di superare appieno, traducendola in un ordinamento concreto, la variegata dimensione programmatica in cui l'esuberante retorica fascista lo ha in molta parte costretto. Non entro qui nel merito delle effettive realizzazioni del fascismo in materia corporativa, poiché al centro di queste riflessioni non sono tanto i risultati storici dell'esperimento corporativo e la sua effettiva capacità di superare la dimensione speculativa, tema che la recente storiografia ha iniziato a dissodare in forma ampia ed equilibrata¹, ma le eredità dell'articolato dibattito intorno all'assetto corporativo della società; un dibattito segnato da voci numerose e spesso dissonanti, che qualche traccia sembra averla lasciata anche nelle dispute del dopoguerra sulla riorganizzazione in senso democratico dello Stato².

Fino all'ultimo il progetto corporativo sembrava sul punto di potersi dispiegare in forma compiuta. Almeno è quello che, al netto della nebulosità della sua realizzazione istituzionale e delle polemiche tutt'altro che velate avanzate da alcuni suoi teorici, la gerarchia fascista non smise di affermare. Il 3

¹ Si vedano Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 47-79; Guido Melis, *Lo Stato imperfetto. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 412-448.

² Il saggio riprende e sviluppa riflessioni anticipate in altra sede: Maurizio Cau, *Tra discontinuità e sopravvivenze. I retaggi del corporativismo nella cultura costituente*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2018, 1, pp. 75-118.

aprile del 1945, una ventina giorni prima della proclamazione dell'insurrezione da parte del Cnail, in un articolo su *La Stampa* in cui si celebrava la Legge Rocco del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, considerato l'atto di nascita dello «Stato del lavoro», il disegno mussoliniano dello Stato corporativo era ancora considerato in piena fase attuativa. Veniva notato, è vero, che la concezione sindacale corporativa fissata in quella norma lontana appariva ormai superata, ma l'ideale della «più alta giustizia sociale» che Mussolini aveva sempre perseguito e che trovava nella legge del 1926 il proprio atto fondativo poteva dirsi in buona parte raggiunto grazie al processo di «socializzazione» e alla subordinazione del capitale al lavoro promossa dal regime. «La pratica esperienza», si aggiungeva, «potrà suggerire nuovi perfezionamenti alla nuova grande costruzione sociale, ma l'idea, maturata nella mente di Mussolini, ha già valicato i confini e pone ancora una volta l'Italia all'avanguardia tra tutte le nazioni. E un giorno la benediranno anche quei lavoratori che oggi mostrano di non averla ancora compresa»³. Quel giorno in verità non arrivò, tanto più che la liquidazione dell'esperienza corporativa fascista era già stata decretata con lo scioglimento della Camera dei fasci e delle corporazioni sancito dal regio decreto del 2 agosto 1943 e con la soppressione del Consiglio nazionale delle corporazioni stabilita dal regio decreto del 9 agosto 1943.

Il fallimento dell'esperimento corporativo fascista era stato decretato, peraltro, ancor prima della sua fine ufficiale. A criticarne l'efficacia erano stati alcuni degli stessi protagonisti di quella effervescente (e spesso conflittuale) stagione dottrinale: si pensi alle riflessioni con cui Bottai ne *L'ordinamento corporativo* (1936) aveva sottolineato le discrepanze tra la costruzione teorica e le risultanze concrete⁴, oppure alle pagine del 1942 in cui Widar Cesarini Sforza aveva riflettuto sul «dormiveglia scientifico» che aveva progressivamente spento la forza propulsiva dell'ideale corporativo, il cui «scadimento pratico» risultava tanto significativo da aver provocato una deviazione dello sviluppo interno del programma corporativo⁵.

Di recente Guido Melis ha richiamato l'attenzione sull'«epilogo quasi segreto»⁶ che il corporativismo italiano avrebbe avuto tra il novembre 1942 e la primavera 1943 in occasione di un convegno romano in cui esponenti politici, economisti e sindacalisti fecero il punto sull'avanzamento della rivoluzione corporativa. Da quel vivace dibattito emerse una sorta di condanna del corporativismo e l'esigenza di oltrepassarlo; come sottolineava Paolo Fortunati, si trattava di chiedersi se «la vera essenza di quello che noi dicevamo, facevamo e volevamo quindici anni fa è quello che abbiamo detto e abbiamo fatto, o se la vera essenza sia una qualche cosa che vada oltre»⁷.

Sul corporativismo, uno degli assi intorno a cui aveva preso forma e si era dispiegato il progetto fascista di riorganizzazione degli assetti politici e sociali, sarebbe presto calato irrimediabilmente e irrevocabilmente il sipario. Se per un ventennio la parola d'ordine era stata «corporativizzare» la società e gli apparati statali, con la fine del fascismo ci si apprestò repentinamente a

³ *L'atto di nascita dello Stato del lavoro*, «La Stampa», 3 aprile 1945, p. 1.

⁴ Giuseppe Bottai, *L'ordinamento corporativo*, Roma, Mondadori, 1936, pp. 46 ss.

⁵ Widar Cesarini Sforza, *Il corporativismo come esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 1942, p. 279.

⁶ Guido Melis, *La macchina imperfetta*, p. 442.

⁷ *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942-43)*, ed by G. Melis, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1997, p. 127; sul punto si rinvia a Guido Melis, *La macchina imperfetta*, p. 444-448.

decorporativizzare le istituzioni, i codici, le strutture burocratiche dello Stato. Lo stesso spettro semantico del termine “corporativismo” cambiò repentinamente di segno: legato indissolubilmente alla traduzione datane dal fascismo, divenne sinonimo di autoritarismo e fu sostanzialmente espunto dal vocabolario politico.

Un termometro sensibile della sindrome anticorporativa che dilagò nel dopoguerra è rappresentato dalla radicale flessione che l'uso del termine incontrò nel discorso pubblico; come veniva notato nei primi anni Cinquanta, «quando l'Italia aveva il suo Impero [...] e tutto il mondo veniva a Roma per apprendervi il nuovo verbo corporativo, non si poteva ascoltare il Giornale Radio senza sentirlo ripetere fino alla nausea le parole forgiare, raduno, entusiasmo, ed altre di quella risma. Mutato il regime, le parole in voga sono oggi democrazia, cucinata in tutte le salse, pace, lavoro, giustizia, che sono i soliti fari abbaglianti per le masse»⁸.

Che una pur vaga coloritura o ascendenza corporativa fosse sufficiente a liquidare progetti, anche articolati, di riordino degli assetti economici e industriali è ben descritto da un'accesa polemica indirizzata nell'autunno del 1946 alla volta del socialista Rodolfo Morandi, il ministro dell'Industria e del commercio promotore della legge sui Consigli di gestione. Replicando a un'offensiva mossa dalle colonne di *Risorgimento liberale*, in cui si sottolineava la necessità di liberarsi dalla «mentalità corporativa», Morandi scriveva sull'*Avanti*: «Qualunque cosa io faccia, sempre mi si riscodella con sdegno puritano la stessa accusa, di grufolare ancora in un passato maledetto. Marcio corporativismo sempre: sia che firmi qualche raro divieto in materia di impianti [...] sia che prenda posizione in materia di finanziamenti alle industrie [...]. Una buona volta bisognerà che ci intendiamo su questa storia del corporativismo, perché è troppo comodo, nelle disgrazie in cui siamo, fulminare dall'Olimpo queste saette»⁹.

Negli anni della fondazione di un nuovo ordine democratico tutto ciò che direttamente o indirettamente rimandava al corporativismo divenne tabù. Nei primi anni Cinquanta Lorenzo Mossa, giurista che negli anni Trenta aveva guardato con grande interesse alle potenzialità dell'orizzonte corporativo, avrebbe parlato senza mezzi termini di un «bombardamento aereo a tappeto» piovuto sull'ordinamento giuridico per ripulirlo da ogni residuo corporativo¹⁰. C'è però da chiedersi se a fronte di una così massiccia dismissione del bagaglio argomentativo corporativo e, più in generale, della complessa e spesso contraddittoria azione di defascistizzazione di codici e istituzioni, non siano da rintracciare eventuali sopravvivenze di un'esperienza politica e intellettuale che aveva di fatto segnato un'intera generazione.

Per riorganizzare l'economia nel nuovo contesto democratico non era possibile riallacciarsi alla destabilizzante esperienza liberista del primo dopoguerra né tantomeno rifarsi alle mille riformulazioni teoriche della stagione corporativa, ma è davvero pensabile che vent'anni di propaganda corporativa si siano dissolti senza lasciare traccia? Se è vero che le transizioni tra regimi

⁸ «Stampa Sera», 15 febbraio 1952, p. 40.

⁹ Rodolfo Morandi, *Sotto accusa di corporativismo*, «Avanti!», 27 dicembre 1946, ora in Id., *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 101-102.

¹⁰ Lorenzo Mossa, *Stato del diritto del lavoro in Italia*, «Nuova rivista del diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale», 1951, p. 112; sul punto si veda Irene Stolzi, *Lorenzo Mossa*, in *Il contributo italiano alla storia del diritto*, Roma, Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 529-532: 532.

politici si caratterizzano per ineliminabili viscosità, vale la pena interrogarsi sugli echi corporativi che hanno risuonato nel contesto repubblicano e sulle ombre che quell'esperienza culturale e istituzionale ha inevitabilmente proiettato nell'orizzonte democratico postbellico.

Un'analisi del contesto politico-culturale della prima età repubblicana induce a ritenere che l'ideale corporativo non smise di proiettare le proprie luci e le proprie ombre nella vita politica e nella riflessione giuridica dei maturi anni Quaranta. Lo fece anzitutto in negativo, rappresentando un antimodello da cui costituenti e rappresentanti di partito intesero prendere apertamente le distanze. Eppure, ostracizzato dal dibattito pubblico ed evocato con sospetto e circospezione, l'ideale corporativo non dissolse interamente il proprio carico simbolico e continuò a rappresentare, in via spesso indiretta e trasfigurata, un referente teorico non secondario per alcune componenti della cultura politica della prima età repubblicana. Il crollo del fascismo ha decretato il fallimento del messaggio corporativo, ma una parte del patrimonio di idee, progetti, aspirazioni che aveva messo in moto non smise, almeno per qualche anno, di circolare.

Del resto il corporativismo, inteso come insieme di istanze, dottrine e istituti orientati alla «ricerca di un'armonia tra classi, ritenuta essenziale per il funzionamento e la stabilità della società moderna»¹¹, è un fenomeno storico nato per fornire una risposta alle sfide poste dalla crisi dello Stato moderno e la sua traiettoria non si esaurisce nella traduzione datane dal regime fascista. Come mostrano l'attenzione verso la rappresentanza organica degli interessi promossa in ambito cattolico fin dal tardo Ottocento e le proposte in senso corporativo che in varia forma presero corpo nel primo dopoguerra, l'organizzazione corporativa della società ha rappresentato un tema dibattuto ben prima dell'avvento del fascismo¹².

Lo ha ricordato Paolo Grossi sottolineando che «prima ancora di essere scelto, e prediletto e anche deformato, quale assetto socio-economico-giuridico portante di parecchi regimi autoritari [il corporativismo] è un frutto e un segno della crisi profonda che incrina e logora le certezze borghesi già all'inizio del secolo dove sono chiaramente percepibili atteggiamenti e scelte correttamente valutabili come già corporativi»¹³. In questo senso la riflessione sul corporativismo, sui suoi fallimenti e sulle sue eredità «rimane essenziale per comprendere il senso della grande trasformazione che si produce nel corso del Novecento»¹⁴. Come essenziale appare la riflessione su ciò che resta di quella esperienza e sulle modalità che hanno segnato la sua rielaborazione negli anni della fondazione del progetto democratico.

In ballo, è evidente, non c'è il semplice destino dell'esperimento corporativo, né la sola valutazione del suo valore storico-giuridico. La questione, più generale e insidiosa, è quella dei profili di rottura

¹¹ Matteo Pasetti, *Alle origini del corporativismo fascista: sulla circolazione di idee corporative nel primo dopoguerra*, in *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, ed by M. Pasetti, Roma, Carocci, 2006, p. 12.

¹² Si vedano Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa - Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bonomia University Press, 2016; *Corporatism and Fascism. The corporatist Wave in Europe*, ed. by A. Costa Pinto, London, Routledge, 2017.

¹³ Paolo Grossi, *Scienza giuridica italiana*, Milano, Giuffrè, 2000, p. 172.

¹⁴ Maurizio Fioravanti, *Stato e Costituzione. L'esperienza del Novecento*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Il diritto*, Roma, Enciclopedia Italiana, 2012, p. 485.

e di continuità che segnano non solo il passaggio tra fascismo e Italia repubblicana, ma quello tra l'Italia pre- e post-fascista. Lo ha ricordato di recente Sabino Cassese riflettendo sul complesso regime di storicità dell'esperienza costituente: «La Costituzione rappresentò una reazione al regime illiberale fascista, ma fu anche il precipitato di culture, ideologie, ideali, di esperienze (vissute o soltanto conosciute) appartenenti ad epoche diverse (risorgimentale, liberal-democratica, fascista [...]). Nel crogiolo del periodo costituente correnti di superficie e correnti sotterranee si scontrarono e incontrarono, producendo il risultato costituzionale»¹⁵.

Se, come aveva compreso Gramsci, il corporativismo inteso come riconfigurazione della società capitalistico-liberale avrebbe costituito un fenomeno storico ben più ampio e meno «transitorio» del fascismo¹⁶, c'è in fondo da aspettarsi che il suo pur repentino tramonto abbia lasciato qualche traccia dietro di sé. A ben vedere, a intuire che le «forze corporative» avrebbero progressivamente assunto un ruolo determinante nel riassetto dello Stato novecentesco era stato già nel 1909 Santi Romano, il quale nella celebre prolusione pisana dedicata a *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909) aveva dedicato riflessioni tutt'altro che episodiche al «fatto» storico dell'insorgenza del fenomeno corporativo, alle proposte di corporativizzazione del sistema rappresentativo e, più in generale, alle conseguenze che la moltiplicazione spontanea di organizzazioni professionali e associazioni di interesse iniziava ad avere sulla dinamica statale¹⁷.

Il primo conflitto mondiale avrebbe impresso un notevole sviluppo alla diffusione di suggestioni corporative in differenti ambienti politico-culturali, come dimostra l'accoglienza che esse ebbero non solo tra i cattolici, sensibili per tradizione agli ideali di organizzazione in senso organico della società e alla ricomposizione armonica del conflitto di classe, ma anche tra le fila del pensiero nazionalista (Alfredo Rocco), così come in alcune componenti del socialismo e in ampie porzioni del sindacalismo postbellico (De Ambris, Rossoni)¹⁸. Il fascismo si è appropriato di un messaggio ampiamente circolante nello spazio politico postbellico e lo ha trasformato in uno dei principali strumenti retorici intorno a cui dispiegare la propria (informe) ideologia. Sotto questo aspetto, dunque, il corporativismo non è una creazione fascista, ma uno dei sintomi della (e una risposta alla) crisi del modello statale, crisi che il fascismo si è proposto invano di risolvere.

Una parte delle domande alle quali le forze politiche cercano di dare risposta nel 1945 sono da questo punto di vista simili a quelle che avevano segnato la crisi dell'Italia liberale. Non stupisce dunque che, pur invalidate dalla storia, alcune suggestioni del messaggio corporativo facessero ancora parte del bagaglio concettuale di una parte delle forze politiche della prima età repubblicana.

¹⁵ Sabino Cassese, *Le "grandi voci lontane": ideali costituenti e norme costituzionali*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2018, 1, p. 6.

¹⁶ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume III, ed. by V. Gerratani, Torino, Einaudi, 1977, p. 1744. Sul punto si veda Alessio Gagliardi, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, in *Gramsci nel suo tempo*, ed. by F. Giasi, Roma, Carocci, 2008, 631-656.

¹⁷ Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1969, pp. 18-19. Sul punto Paolo Grossi, *Lo Stato moderno e la sua crisi (a cento anni dalla prolusione pisana di Santi Romano)*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2011, 1, pp. 1-22.

¹⁸ Matteo Pasetti, *Alle origini del corporativismo fascista*, pp. 15-17.

Se analizzata sotto questa luce, la provocazione avanzata da Cassese, secondo la quale «dovremmo smettere di studiare il fascismo e prestare attenzione, invece, alla “lunga durata”, ad altre correnti di fondo che “attraversano” il fascismo, oppure ne sono influenzate profondamente»¹⁹, appare tutt'altro che polemica. Analizzare ciò che nel dopoguerra resta del messaggio corporativo non significa semplicemente passare in rassegna il processo di decorporativizzazione dell'amministrazione italiana, ma evidenziare i profili di continuità che prendono forma in entrambe le direttrici: non solo quella che unisce e separa dittatura e democrazia, ma anche quella che getta un ponte tra età liberale e Italia repubblicana.

Il peso del passato corporativo nella cultura politica cattolica

All'indomani del crollo dello Stato fascista le critiche al corporativismo furono aspre. La promessa su cui si era costruito il suo mito, quella cioè di accorciare la distanza tra Stato e società, si era tradotta in una progressiva irregimentazione della dinamica sociale e l'insistenza sul valore propulsivo dell'autonomia delle corporazioni non aveva avuto significative conseguenze reali. A rafforzarsi non era stato il principio di rappresentanza organica degli interessi, ma l'autonomia decisionale dell'esecutivo. Ne derivò che tutto ciò che direttamente o indirettamente rimandava all'esperienza delle corporazioni fu oggetto di critica e rimozione. Il problema del legame tra universo privato e dimensione statale, tra orizzonte economico e indirizzo politico restava, ma la soluzione non poteva più essere cercata nella società organizzata corporativisticamente.

Ma come si era giunti a una sconfessione così aperta del verbo corporativo? E si è trattato per tutte le forze politiche di un approdo scontato? Un caso di particolare interesse è rappresentato dalla maturazione del discorso anticorporativo all'interno del pensiero cattolico, il quale in molte delle sue anime aveva mostrato nel corso degli anni Trenta un atteggiamento a dir poco simpatetico nei riguardi della proposta corporativa fascista.

Com'è noto, l'idea corporativa non fu una creazione del pensiero economico-sociale del primo dopoguerra. Erano stati i circoli cattolici contro-rivoluzionari attivi in Francia, Belgio, Germania e Austria a dare avvio nel secondo Ottocento alla dottrina corporativa, nata con l'obiettivo di ricostruire una società organica attraverso la restaurazione di corpi professionali giuridicamente riconosciuti²⁰. Dal punto di vista teorico e istituzionale quello cattolico rappresentò però un modello fragile, poggiato su una rappresentazione «tutta ideale d'una struttura sociale organica, di per sé inesistente, quale la corporazione»²¹. Non è un caso, dunque, che tra la prassi rivendicativa del sindacalismo cristiano e l'orizzonte generale del pensiero sociale cattolico si determinò nel corso

¹⁹ Sabino Cassese, *Riflessioni sui miei studi sul fascismo*, «Nomos», 2017, 2, p. 8.

²⁰ John Pollard, *Corporatism and political Catholicism. The impact of Catholic corporatism in inter-war Europe*, in *Corporatism and Fascism*, pp. 42-44; Carlo Vallauri, *Le radici del corporativismo*, Roma, Bulzoni, 1971.

²¹ Piero Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 14 .

dei decenni un divario significativo e che tra le due guerre i contenuti istituzionali del programma sociale dei cattolici oscillarono con una certa evidenza.

Una posizione di rilievo nella definizione dell'atteggiamento cattolico verso il disegno corporativo la ebbe l'enciclica *Quadragesimo anno*, emanata da Pio XI nel 1931 in occasione del quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum*. Accanto a un sostanziale apprezzamento per la riforma sindacale fascista, che prometteva «la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura»²², il pontefice non nascondeva il timore di un'eccessiva presenza statale nello sviluppo della vita economica e sociale, con un conseguente sbilanciamento in chiave tutta politica e burocratica del progetto corporativo. La lettura pontificia non era univoca, come non lo era in generale il fronte della cultura cattolica nazionale.

Tra le fila dei cattolici italiani c'era chi, come i gesuiti di *Civiltà Cattolica* di padre Brucculeri o il circolo creatosi intorno alla *Cattolica* di padre Gemelli, interpretava il progetto corporativo fascista come uno sviluppo dei principi della dottrina sociale cristiana e come una traduzione storica di alcune delle sue principali istanze; e c'era chi, come alcuni membri del vecchio Partito popolare, riteneva che la distanza tra le pratiche fasciste e lo spirito della dottrina sociale cristiana fosse insuperabile. Non mancavano posizioni dai contorni meno netti, come ad esempio quelle del giovane Aldo Moro, il quale rileggeva in chiave personale l'impianto corporativo dello Stato, enfatizzando la funzione sociale dei corpi intermedi; come scriveva nel 1943, «possiamo ormai parlare di una immanente e assoluta corporatività dello Stato [...]. In realtà è astratta e perciò falsa idea quella di uno Stato che componga in unità per sé, solo e per così dire, di colpo la propria esperienza sociale, mentre reale e vera è l'idea di uno Stato che assolve il suo compito attraverso le mille esperienze sociali intermedie, che esso non rifiuta, ma accoglie e indirizza e che sono pertanto, nella loro autonomia, elementi dello stesso processo per cui lo Stato si pone secondo la sua»²³.

La fluidità di questo orizzonte dottrinale si è andata accentuando con la fine dell'ordinamento fascista. Cosa fare di fronte all'inesorabile fallimento della prospettiva corporativa? Un'occasione di confronto e sintesi tra la tradizione del cattolicesimo sociale e le nuove sfide del pensiero economico fu rappresentato dalla stesura del Codice di Camaldoli, il documento di cultura sociale redatto nel luglio del 1943 e che segnò un sensibile distacco dall'impianto tradizionale della dottrina sociale cattolica²⁴. Uno dei simboli di questa evoluzione è rappresentato proprio dal superamento dell'orizzonte corporativo: nella stesura del 1943 si fa riferimento a un sistema corporativo «bene ordinato» come strumento per «garantire la giustizia nei rapporti economici fra i singoli», ma nella

²² Pio XI, *Quadragesimo Anno*, consultabile al link http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno.html

²³ Aldo Moro, *Lo Stato. Corso di lezioni di filosofia del diritto tenute presso l'Università di Bari nell'anno accademico 1942-43*, Padova, CEDAM, 1943, p. 188.

²⁴ Si veda Alessandro Persico, *Il codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993). La nascita del "mito di Camaldoli"*, Milano, Guerini e Associati, 2014

versione del 1945 trovano posto solo riferimenti generici all'«opportunità di promuovere forme di collaborazione fra le associazioni di lavoratori e quelle di datori di lavoro»²⁵.

Della progressiva emancipazione dal discorso corporativo si trova traccia anche nei documenti programmatici della nascente Dc. Nelle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* redatte da De Gasperi con il contributo degli ex popolari e dei guelfi milanesi e diffuse nel luglio del 1943 si legge: «Siamo contro il ritorno ai metodi della lotta di classe, ma anche contro l'attuale macchinoso sistema di burocrazia corporativa che sfrutta, a scopo di dominio politico, l'idea democratico-cristiana della libera collaborazione organica di tutti i fattori della produzione»²⁶. In linea col magistero ecclesiale, il nascente progetto politico cattolico avrebbe dovuto seguire un diverso modello rispetto a capitalismo e socialismo, ma l'alternativa non poteva più essere la linea seguita dal corporativismo fascista.

Un chiaro esempio delle complessità legate al superamento del corporativismo in ambito cattolico lo offre il caso di Fanfani, il quale negli anni Trenta aveva partecipato attivamente al dibattito sul tema. Se si guarda ad esempio alla *Summula sociale* pubblicata nel dicembre 1945 si nota come la fine del fascismo non abbia comportato una radicale ridefinizione del pensiero di Fanfani, il quale continua a ribadire la necessità di dare vita a una società organica fortemente istituzionalizzata e di prevedere un «intervento pubblico ispirato ai principi della giustizia e della carità sociali ed anche una pianificazione non assolutamente dirigistica, perché il bene comune sia raggiunto»²⁷. In quei mesi il distacco da alcuni stilemi lato senso corporativi non era ancora interamente avvenuto. Ciò non significa che la politica economica promossa fosse di stampo corporativo, ma dal punto di vista dottrinale non si era consumata in lui una vera e propria frattura²⁸.

Pur rimanendo fedele all'idea di uno Stato promotore di finalità etiche, di fronte alla crisi del paradigma corporativo Fanfani si aprì presto alle esperienze d'oltreoceano ed enfatizzò l'impianto neo-volontarista della propria teoria economica. La strada nuova, tracciata dall'istituzionalismo americano a cui si era avvicinato negli anni dell'esilio svizzero, sarebbe stata quella del sistema economico regolato e di un «controllo sociale dell'economia, garantito e limitato dalla libertà politica»²⁹. Il corporativismo non poteva più essere un valido referente teorico, ma alcune delle sue sollecitazioni conservarono validità. Quello di Fanfani fu dunque un percorso di continuità nella rottura, che ha lasciato traccia anche nei suoi interventi alla Costituente, dove appare evidente il

²⁵ *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di amici di Camaldoli*, Milano, Studium, 1945, p. 118.

²⁶ Andrea Damilano, *Atti e documenti della Democrazia cristiana (1943-1967)*, Roma, Cinque Lune, 1968, p. 6.

²⁷ Amintore Fanfani, *Summula sociale*, Roma, Studium, 1945, p. 150.

²⁸ Piero Craveri, *Lo Stato e il partito nell'opera politica di Amintore Fanfani*, «Annali dell'Università suor Orsola Benincasa», 2009, vol. 1, pp. 51-67: 52.

²⁹ Amintore Fanfani, *Il neovolontarismo economico statunitense*, Milano-Messina, Principato, 1946, p. 70. Cfr. Piero Roggi, *Amintore Fanfani: dal corporativismo all'istituzionalismo americano*, in *Amintore Fanfani. Storico dell'economia e statista*, ed. by A.M. Bocci Girelli, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 71-83.

tentativo di muoversi «tra l'estremo della cosiddetta “terza via” di cui parlano i neoliberali, e l'estremo della “pianificazione” di cui sono fautori non soltanto i collettivisti»³⁰.

Un cammino segnato da un distanziamento più marcato nei confronti del passato corporativo è quello compiuto da De Gasperi tra la metà e la fine degli anni Quaranta. Va detto che una parte significativa della battaglia di resistenza culturale promossa dal politico trentino negli anni del fascismo riguardava proprio la difesa della specificità del messaggio corporativo cattolico, della sua dimensione pluralista e della sua radicale alterità rispetto all'involuta organizzazione corporativa fascista³¹.

Gli scritti degasperiani del secondo dopoguerra mostrano la rapida evoluzione che una parte importante della cultura cattolica ha maturato in ordine alla possibilità di una declinazione in senso corporativo del messaggio sociale cristiano. A testimoniare emblematicamente questo passaggio è la prefazione al volume di Toniolo *Democrazia cristiana. Concetti e indirizzi* scritta nel 1949, in cui De Gasperi si congeda con toni molto netti dal pensiero di un autore che in precedenza aveva rappresentato un referente teorico centrale; un tempo considerato il «grande maestro», «caposcuola in Italia della riforma sociale e apostolo della democrazia cristiana»³², Toniolo veniva liquidato come uno dei molti pensatori che, nel tentativo di sintetizzare le istanze del pensiero cattolico ottocentesco per proiettarle nel Novecento, era rimasto vittima del proprio tempo: «Guardando ora all'indietro col senno di poi, si sente che il calendario gli ha forzato la mano e che l'ardito tentativo di mettersi come arbitro tra i due secoli lo ha portato ad una ricostruzione, che gli avvenimenti della prima metà del secolo nostro non hanno sempre convalidato»³³.

Come aveva ricordato nel *Programma della democrazia cristiana* del 1944, la liquidazione della dittatura «non riguarda solo le persone, [...] ma implica anche impegni e garanzie riguardanti l'avvenire. Bisogna liquidare oltre gli organismi, anche le idee, le contraffazioni dottrinarie»³⁴. Rimuovere le incrostazioni corporative non significava mettere in discussione la fedeltà al paradigma leonino, ma quest'ultimo subiva nell'orizzonte politico degasperiano una torsione in chiave solidaristica che lo avrebbe alleggerito delle componenti più ambiguamente corporative.

Che l'organizzazione in forma corporativa dello Stato non potesse più rappresentare un obiettivo politico lo ricordò nel febbraio 1953 a Milano in occasione del Congresso provinciale della Dc, sottolineando come il ruolo di tutela degli interessi sociali e l'azione di cerniera tra società e Stato fosse da riservare all'azione dei partiti e non a organismi corporativi: «quando noi facciamo

³⁰ Paolo Pombeni, *I cattolici e la Costituente*, in *Cristiani d'Italia*, ed. by A. Melloni, Roma, Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 267-280.

³¹ Maurizio Cau, *La via maestra alla giustizia sociale. Alcide De Gasperi tra solidarismo e corporativismo*, in *Scienza & Politica*, 2009, 41, pp. 5-31.

³² Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II, 2, a cura di M.P. Bigaran e M. Cau, Bologna, il Mulino, 2007, p. 598.

³³ Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, I, a cura di B. Taverni e S. Lorenzini, Bologna, il Mulino, 2009, p. 1168.

³⁴ Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, Bologna, il Mulino, 2008, p. 681.

richiami all'unità del partito, perché crediamo che questa sia una necessità, badate, non venitemi fuori con l'idea corporativa. [...] Ricordo a questo proposito che feci [...] la storia del corporativismo per dimostrare come fosse esagerata l'opinione che traeva dalla *Rerum Novarum* e dagli accenni dei papi la bontà dell'intervento corporativo in certe situazioni nei secoli passati. Voler tradurre in politica questi principi per sostituirli ai partiti, è una delusione amara. Ed è anche un'illusione amara»³⁵.

Le posizioni liquidatorie di De Gasperi non esaurivano l'intero spettro della cultura cattolica, una parte della quale spinse per una riappropriazione dell'ideale corporativo e una sua declinazione in prospettiva democratica. A riferirsi alla possibilità di una sua reviviscenza non furono infatti solo le forze neofasciste, le quali peraltro non andarono molto più in là di un recupero retorico degli elementi di principio del corporativismo, ma anche alcuni uomini politici e giuristi cattolici, i quali tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta alimentarono un vivace dibattito sull'opportunità di lasciarsi alle spalle le storture del modello fascista per dare definitiva concretezza all'ideale di uno Stato organizzato democraticamente in senso corporativo³⁶.

L'obiettivo dichiarato era di superare la «congiura del silenzio» che nell'immediato dopoguerra aveva colpito l'esperienza corporativa e di rilanciarne le sorti attraverso un «sistema di integrale collaborazione sociale» in grado di fare giustizia del tradimento che il «corporativismo reale» (quello fascista) aveva riservato al pensiero corporativo delle origini. Ad aver fallito, secondo politici e intellettuali come Alberto Canaletti Gaudenti e Saverio De Simone, non era stato il corporativismo come dottrina, ma la sua traduzione storica. Per loro la via democratica al corporativismo non era stata ancora tentata e un suo pieno rilancio, fondato sul recupero del pensiero sociale cristiano, costituiva pertanto un'opportunità storica di grande rilevanza.

Che la stigmatizzazione del passato fascista non dovesse necessariamente comportare il tramonto definitivo dell'idea corporativa fu ribadito nella prefazione al volume che raccolse alcune di queste voci: «Che all'atto di una sconfitta certe posizioni storiche si paghino, è cosa storicamente inevitabile. Che, pertanto, con la sconfitta, si dovesse tendere a sopprimere tutto quello che sapesse di fascismo [...] era anche questo un dato di fatto ineliminabile. Che certi valori, peraltro, non si possano sopprimere quand'essi rispondono ad una profonda esigenza dei tempi, è anche questo un dato di fatto incontrovertibile ed esatto. Per questo non si è potuto sopprimere il principio e, col principio, l'idea corporativa [...] Anche se il fascismo, partendo da premesse accettabili, abbia poi del Corporativismo dato una esperienza negativa»³⁷.

Da più parti si criticava la scelta della Dc di rimuovere le basi corporativistiche della propria dottrina sociale. Per Santi Savarino, direttore del *Giornale d'Italia*, il partito democristiano non

³⁵ Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, 2, p. 1786.

³⁶ Si tratta di un nutrito numero di interventi che Alberto Canaletti Gaudenti, senatore della Dc, e Saverio De Simone, professore di diritto pubblico già attivo nella riflessione corporativa degli anni Trenta, avrebbero raccolto in volume: *Verso il corporativismo democratico*, a cura di A. Canaletti Gaudenti, S. De Simone, Roma, Cacucci, 1951.

³⁷ *Verso il corporativismo democratico*, p. 10.

poteva «essere altro, socialmente economicamente e politicamente, che la corporazione. O quella o niente»³⁸. Su posizioni simili era Canaletti Gaudenti, approdato alla Dc dopo un'esperienza coi cristiano-sociali, il quale sosteneva come il pensiero sociale cattolico non potesse non sfociare nella corporazione e la Dc, in quanto erede dell'atteggiamento politico e sociale dei cattolici dell'Ottocento, dovesse riconoscere nel corporativismo uno degli assi della propria strategia politica. Lo stesso solidarismo altro non era, per il senatore Dc, che una forma di corporativismo.

Non mancarono naturalmente le critiche a queste posizioni, affidate a figure di primo piano del mondo politico cattolico. È il caso di Iginio Giordani, per il quale la corporazione non rappresentava affatto «lo sbocco di tutto il pensiero cristiano»³⁹, o di Sturzo, il quale nel dichiarare la «caduta nell'oblio senza possibilità di risorgere» di una dottrina «falsamente innestata nella scia della tradizione cristiano-sociale»⁴⁰, ribadì l'incapacità manifestata dal corporativismo di superare la dimensione speculativa e di incidere in termini effettivi sui rapporti politici ed economici

Echi corporativi nel dibattito costituente

Uno spazio privilegiato in cui misurare il destino dell'orizzonte discorsivo corporativo nel contesto postfascista è costituito dai dibattiti in Assemblea Costituente, in particolare quelli in cui il tema della rappresentanza organica degli interessi ha svolto un ruolo rilevante, come nel caso delle discussioni sulla composizione della Seconda Camera, sull'istituzione del CNEL e dei Consigli di gestione.

Il clima di generale diffidenza nei confronti del passato corporativo e la contrarietà ad una sua eventuale reviviscenza è ben rappresentato da alcune posizioni emerse nel corso delle discussioni dei costituenti. Il fronte anticorporativo risultava nutrito e piuttosto variegato e accomunò, pur con le differenze che vedremo, i diversi schieramenti. Si veda ad esempio quanto dichiarato da Leo Valiani il 22 marzo 1947 in occasione della discussione della proposta di Fanfani di integrare il secondo comma dell'art. 1 con un riferimento alla «partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese»: «Noi voteremo l'emendamento Basso [...] ma non intendiamo con ciò associarci alla prima parte contenuta nell'emendamento Fanfani, perché espressione d'una filosofia corporativista»⁴¹.

Una chiara opzione anticorporativa è testimoniata anche da un intervento di Saragat di pochi giorni prima, il 6 marzo 1947, in cui partecipando alla discussione generale sul progetto di Costituzione e apprezzando il rifiuto generale mosso verso le forme corporative della rappresentanza dichiarò: «Io ho l'impressione che dappertutto dove esiste il corporativismo, la democrazia muore. Ho l'impressione che, in linea generale, il corporativismo è un pretesto per

³⁸ *Ibid.*, p. 22.

³⁹ *Ibid.*, p. 32.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 61.

⁴¹ *Atti dell'Assemblea Costituente*, seduta del 22 marzo 1947, p. 2382.

mettere la museruola alla bestia popolare»⁴². Posizioni non troppo lontane da quella difesa dal socialista Tega in occasione della discussione generale del 6 maggio 1947 sulla personalità giuridica dei sindacati, dietro la quale intravedeva «qualche cosa di non perfettamente democratico» che sembrava poter lasciare al legislatore «uno spiraglio aperto per introdurre tutto il pericoloso bagaglio del corporativismo, di cui in taluni ceti è troppo vivo il ricordo e cocente la nostalgia»⁴³.

Pur in una cornice nettamente orientata a una radicale liquidazione dell'elemento corporativo, si registrano momenti in cui quell'esperienza esercitò, in forma indiretta ma comunque evidente, una qualche influenza. Si guardi al dibattito sulla composizione del Senato, in cui viene palesato a più riprese il pericolo di un ripristino dei modelli di rappresentanza corporativa degli interessi. Non che le proposte di aprire il circuito della rappresentanza alle istanze sociali dichiarassero la propria continuità con l'esperienza autoritaria, ma nell'immediato dopoguerra ogni riferimento a un ruolo politico attivo dei corpi intermedi e ogni interpretazione in chiave organicista della dinamica statutale prestavano il fianco a critiche di pseudocorporativismo, in particolare da parte delle forze politiche meno inclini a confidare nelle possibilità di un'armonizzazione del conflitto sociale attraverso l'attribuzione di un ruolo politico alle formazioni sociali.

La questione, in verità, più che all'esperienza corporativa in sé rimandava all'accidentato percorso di superamento del modello liberale della rappresentanza, già avviato nel primo dopoguerra e stravolto dalla dittatura fascista. Come è stato sottolineato a riguardo, «la riemersione dopo il 1945, in un contesto fortemente mutato, di istanze alternative alla rappresentanza borghese [...] conferma la tesi secondo la quale esse preesistevano e superavano le interpretazioni corporative e oligarchiche, per inserirsi in un quadro di critica del sistema rappresentativo, a vantaggio di una “democratizzazione della democrazia”»⁴⁴

I primi ragionamenti sulla possibilità di fare spazio alla rappresentanza professionale nel quadro di un sistema bicamerale risalgono ai lavori della Commissione Forti, dove Costantino Mortati, espressione del partito democristiano e vero e proprio ponte tra la dottrina giuridica maturata sotto il fascismo e il nuovo orizzonte democratico, avanzò l'ipotesi di due organi di indirizzo politico, uno dei quali frutto dell'integrazione tra rappresentanza regionale e professionale, «in modo che tutti i cittadini, nessuno escluso, abbiano rappresentanti nelle due Camere sotto due diversi aspetti: quello politico e quello professionale»⁴⁵. Il criterio organico come correttivo all'impossibilità dei partiti di essere espressione dell'intera dinamica sociale sarebbe diventato un tema caro a Mortati, il quale difese a più riprese la necessità di un doppio canale della rappresentanza. Non si trattava certo di un tema nuovo, come sottolineava il giurista calabrese richiamando i contorni di un dibattito ormai più che trentennale sulle forme di integrazione della volontà sociale nel corpo politico.

⁴² *Atti dell'Assemblea Costituente*, Seconda Sottocommissione, Seduta 6 marzo 1947, p. 1846.

⁴³ *Atti dell'Assemblea Costituente*, Discussione generale, 6 maggio 1947, p. 3649.

⁴⁴ Marco Fioravanti, *Rappresentanza e interessi. Il Senato in Italia dalla crisi dello Stato liberale alla Costituente*, «Rivista di storia del diritto italiano», 2016, 89, pp. 201-250: 202-203.

⁴⁵ *Alle origini della Costituzione italiana. I lavori preparatori della «Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (1945-1946)»*, a cura di G. D'Alessio, Bologna, il Mulino, 1979, p. 455.

Messa ai voti, la proposta di Mortati di una Camera fondata sul principio di una rappresentanza organica a base di interessi economici e culturali non passò; come si legge nella *Relazione della prima sottocommissione* trasmessa all'Assemblea Costituente, «deve essere escluso il concetto di rappresentanza di interessi in contrapposto di rappresentanza politica, poiché anche la seconda Camera deve essere un corpo non tecnico, ma spiccatamente politico, e integrare la rappresentanza della nazione»⁴⁶.

La prospettiva organicista mortatiana, orientata a valorizzare il ruolo propulsivo e compensativo delle comunità intermedie nel rapporto tra Stato e individuo⁴⁷, fu ribadita e rilanciata nel dibattito sulla seconda Camera condotto in Assemblea costituente. Non si trattava di difendere i particolarismi, come una parte delle opposizioni politiche gli rinfacciò, ma di garantire che nel suo carattere composito e plurale l'intero spettro sociale potesse essere rappresentato all'interno dell'organo legislativo. La rappresentanza professionale, precisava Mortati, non era destinata a soppiantare quella dei partiti, ma ad integrarla. In questo senso rispondeva a un'esigenza nata dai profondi rivolgimenti sociali ed economici del mondo contemporaneo, quegli stessi che erano stati oggetto delle attenzioni di Santi Romano.

La proposta di una rappresentanza su base regionale da coprirsi per metà con elezioni a suffragio diretto e universale e per metà con elezioni nell'ambito di collegi elettorali in base all'appartenenza dei cittadini a varie categorie produttive non fu accolta, poiché percepita come uno strumento nato per salvaguardare le categorie «corporativizzate» che avrebbe comportato un ritorno «al sistema dei cittadini incasellati nelle organizzazioni secondo i principî del corporativismo»⁴⁸. La sconfessione del modello di Mortati, intorno a cui si erano inizialmente riconosciute le forze democristiane, e l'approvazione dell'ordine del giorno Perassi rappresentano un passaggio centrale del processo di elaborazione del passato corporativo, poiché resero evidente come in quel preciso frangente storico ogni istanza orientata a salvaguardare e valorizzare la rappresentanza politica delle organizzazioni professionali e dei corpi intermedi non fosse in grado di uscire dal cono d'ombra in cui l'esperienza corporativa l'aveva costretta⁴⁹.

Del resto, come si è visto, in quegli anni furono sufficienti assonanze terminologiche e consonanze più o meno marcate per riattivare gli spettri del recente passato e orientare le scelte delle forze politiche. Vale per le espressioni riconducibili al corporativismo ciò che Piero Barucci ha scritto riguardo ai termini socializzazione, nazionalizzazione, programmazione e pianificazione, ossia

⁴⁶ *Relazione della Prima Sottocommissione: problemi costituzionali*, in *Relazione all'Assemblea costituente*, I, Roma, 1946, 22.

⁴⁷ Giuliano Amato, *Costantino Mortati e la Costituzione italiana. Dalla Costituente all'aspettativa mai appagata dell'attuazione costituzionale*, in *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, ed by M. Galizia e P. Grossi, Milano, Giuffrè, 1990, 233; Paolo Ridola, *Democrazia e rappresentanza nel pensiero di Costantino Mortati*, in *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, p. 276.

⁴⁸ *Atti dell'Assemblea Costituente*, Seconda Sottocommissione, Seduta 24 settembre 1946, p. 270.

⁴⁹ Paolo Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 280-288.

che la ricca disputa terminologica che li investì, proiettandoli in una grande danza di ombre, «non sottintendeva corrispondente chiarezza prospettica»⁵⁰.

Recuperare alcuni principi cari al pluralismo organicista della tradizione cristiano-sociale non rappresentava di per sé un tentativo di ripristinare le passate architetture corporative, tanto più che il giudizio di Mortati su quell'esperienza storica era assai critico⁵¹. A difendere la possibilità di allargare la rappresentanza politica senza scivolare nel corporativismo fu La Pira, il quale in occasione della discussione del progetto di Costituzione aveva sottolineato come l'intera formazione democristiana fosse, in radice, contraria a ogni forma di corporativismo: «La sola parola ci dà fastidio; ma se voi ammettete l'esistenza di queste comunità di lavoro con struttura istituzionale, che potranno risolvere il problema sociale, e queste organizzazioni di classe da cui trae la forza tutta la classe lavoratrice, perché non dovrebbe esserci una ripercussione costituzionale di esse nella composizione della seconda Camera?»⁵².

Per sottolineare che quella della rappresentanza organica degli interessi era una storia lunga e indipendente dalla traduzione datane dal fascismo, La Pira richiamava le idee del “laico e conservatore” Francesco Ruffini, noto studioso della libertà e senatore apertamente ostile al regime, il quale in occasione dei dibattiti sulla riforma del Senato regio avviatisi nei primi anni Venti si era dichiarato a favore di una «Camera organicamente espressiva [degli] interessi della classe operaia»⁵³. Posizioni non troppo lontane da quelle avanzate nel 1910 da Giorgio Arcoleo nel progetto di modifica della composizione del Senato, nato con l'obiettivo di rimodellare gli equilibri della partecipazione politica e aprire alle forze sociali, economiche e culturali non adeguatamente rappresentate in sede legislativa⁵⁴.

Le riflessioni di La Pira non servirono a rilanciare il progetto, che fu riproposto a distanza di qualche mese da Piccioni e Moro, ma anche in quel caso senza successo. Il fallimento della linea Mortati segnò un cambio di rotta nella dottrina sociale del partito cattolico, la quale pur rimanendo legata ai principi guida del magistero ecclesiastico abbandonò - proprio in occasione della partita più rilevante condotta in nome della rappresentanza organica degli interessi - uno dei propri capisaldi dottrinali. Le ragioni di un così repentino cambio di passo rimandano senz'altro ai complessi e mutevoli equilibri che segnarono i lavori del costituente, ma descrivono anche il disorientamento dei cattolici rispetto a uno dei cardini del pensiero sociale cristiano. Un disorientamento che Mortati non mancò di stigmatizzare, lamentando lo scarso investimento sul

⁵⁰ Piero Barucci, *La politica economica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia (1945-47)*, «Rassegna economica», 1973, 3, p. 704.

⁵¹ Si veda Ugo De Siervo, *Parlamento, partiti e popolo nella progettazione costituzionale di Mortati*, in *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, pp. 301-357: 301-309.

⁵² *Atti dell'Assemblea Costituente*, Seconda Sottocommissione, Seduta 11 marzo 1947, 1990.

⁵³ *Ibidem*; sulle posizioni di Ruffini si veda Fioravanti, *Rappresentanza e interessi*, pp. 228-229.

⁵⁴ *Per la riforma del Senato. Relazione della Commissione senatoriale*, Roma, 1911.

piano teorico mostrato dal partito e una certa immaturità politica, evidenziata dall'incapacità di raggiungere sul tema un'intesa coi socialisti⁵⁵.

Questioni simili emersero anche in occasione del dibattito sul destino dei Consigli di gestione (Cdg), gli organismi paritetici istituiti nel gennaio 1944 dalla Repubblica sociale italiana per la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione e all'indirizzo economico delle aziende. Con il decreto del Comitato di liberazione del 17 aprile 1945 era stata abrogata la regolamentazione sociale fascista, ma il principio della partecipazione operaia alla gestione delle aziende fu conservato e i Cdg, una volta epurati dalle figure più compromesse col regime, confermati e affidati al controllo del Cnail⁵⁶.

Il dibattito sul destino di questo istituto fu segnato da un «continuo processo di mescolamento e sovrapposizione tra passato e presente»⁵⁷, in cui l'ingombrante ombra corporativa esercitò un ruolo di tutto rilievo. Nonostante la loro origine fascista, nella fase di transizione i Cdg vennero tenuti in vita, grazie alla rilevanza che avevano in breve assunto nella gestione delle grandi e medie imprese e per il valore che gli veniva riconosciuto, in particolare da socialisti e comunisti, rispetto al principio di partecipazione dei lavoratori all'attività economica e industriale del paese.

Invero i Cdg costituivano uno snodo di un dibattito più generale, che riguardava le scelte di politica economica da adottare nel nuovo contesto democratico. Gli ideali in gioco erano spesso configgenti e riguardavano da un lato l'opportunità di superare i limiti del liberismo che aveva segnato il primo dopoguerra, dall'altro la possibilità di investire su pianificazione ed economia programmatica, senza però cadere nelle secche del modello corporativo. Il peso del passato giocava in questo frangente un ruolo rilevante, sia in positivo che in negativo: per i comunisti i Cdg si ricollegavano idealmente all'esperienza dei consigli di fabbrica torinesi sorti nel 1919 sull'esempio dei Soviet; per buona parte dei socialisti rappresentavano il superamento del passato (non solo fascista) e l'inveramento di un nuovo ordine economico; per i liberal-democratici celavano le insidie del modello di socializzazione fascista, le cui derive corporative andavano rifuggite; per una parte dell'azionismo rappresentavano invece un retaggio del dirigismo fascista.

La convergenza intorno ai Cdg e al principio di collaborazione tra industriali e lavoratori sembrò in un primo tempo ampia, confermata dalle posizioni favorevoli emerse in seno alle commissioni di studio preparatorie istituite dal Ministero per la Costituente. Per molti osservatori i Cdg rappresentavano infatti uno strumento capace di «conciliare l'opzione per la conservazione e la continuità del sistema capitalistico attraverso forme di controllo economico anche severo, ma non implicanti necessariamente la collettivizzazione dei mezzi di produzione, con le aspirazioni anticapitalistiche volte alla creazione di un nuovo ordine sociale attraverso una pianificazione fortemente centralizzata dell'economia»⁵⁸. Col passare dei mesi le posizioni si andarono definendo

⁵⁵ Costantino Mortati, *Significato dei dibattiti sui problemi costituzionali*, «Cronache sociali», 1947, 11, pp. 154-155.

⁵⁶ Per una ricostruzione del dibattito del tempo sui Cdg si veda *I Consigli di Gestione e la democrazia industriale e sociale in Italia. Storia e prospettive*, a cura di G. Amari, Roma, Ediesse, 2014.

⁵⁷ Leonardo Pompeo D'Alessandro, *I Consigli di gestione: aspirazioni della Resistenza e norme costituzionali*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2018, 1, pp. 119-154: 122.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 131.

ed emersero vari distinguo circa il carattere paritetico dei Cdg e la loro stessa caratteristica di organismi di controllo o di gestione. A esprimere posizioni critiche erano non solo liberali e azionisti, ma anche i cattolici, poco propensi ad attribuire pieno valore al carattere deliberativo degli organismi di gestione mista.

Il destino dei Cdg si legò al progetto di legge predisposto dal ministro dell'Industria Morandi con il contributo di Massimo Severo Giannini, che pur cedendo sul fronte del potere deliberativo dell'organo ne enfatizzava la natura programmatica. La proposta, figlia di una visione coraggiosa ma non radicale delle relazioni industriali, fu accolta con un certo sospetto e andò incontro alla medesima sorte dei progetti di riordino in senso organico della rappresentanza politica. Come ha scritto a riguardo Leonardo Pompeo D'Alessandro, «la percezione immediata [...] è che nel momento in cui il tema dei Cdg si intrecciava con i progetti di pianificazione economica, la questione del ritorno al corporativismo fascista tornava a condizionare tutto il dibattito, utilizzata con non poca strumentalità da parte di alcuni settori sociali e di alcune forze di governo»⁵⁹.

Lo sforzo, dichiarato esplicitamente nella relazione al disegno di legge, di emanciparsi dalla poco gloriosa origine repubblicana dell'istituto non fu sufficiente a tutelare i Cdg dalla macchia che una parte della classe politica e dell'opinione pubblica gli attribuiva. L'onda lunga di quelle polemiche dovette risuonare anche nelle aule della Costituente, dove si tentò di rilanciare il progetto di Morandi per garantire la partecipazione attiva dei lavoratori alla gestione delle aziende. Il risultato del confronto fu un compromesso al ribasso, accettato dalle sinistre e formalizzato nell'art. 46 della Costituzione, che riconosce il diritto dei lavoratori «a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». La fine dell'alleanza antifascista avrebbe in seguito sbarrato la strada al rilancio dell'esperienza dei Cdg, rimasti vittima delle assonanze e della vicinanza (tutte da dimostrare) con il modello corporativo.

Un'altra circostanza in cui la pressione della sindrome anticorporativa ebbe effetti significativi riguarda l'istituzione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel)⁶⁰. In termini analoghi a quanto era accaduto in occasione del dibattito sulla composizione della seconda Camera, la questione alla base dell'istituzione di un organo con funzione consultiva in materia di legislazione economica e sociale riguardava l'inclusione degli interessi organizzati nel processo di decisione politica. Si trattava di istanze per molti versi simili a quelle discusse (e respinte) in occasione della proposta di Mortati di coniugare al Senato la rappresentanza territoriale a quella degli interessi. Anche in questo caso il referente teorico e istituzionale non rimandava direttamente all'esperienza corporativa fascista, ma aveva radici più lontane che conducevano al dibattito politico del primo dopoguerra.

Progetti di istituzione di un Consiglio Nazionale del Lavoro erano stati prodotti nei primi anni Venti da Meuccio Ruini, allora sottosegretario all'industria, il quale aveva puntato a trasformare il Consiglio superiore del lavoro in un organo deliberativo formato da rappresentanze paritetiche di

⁵⁹ Ibid., p. 145.

⁶⁰ Per una valutazione più ampia dei dibattiti e del percorso legislativo che hanno portato alla formazione del CNEL rimando alle pagine di Salvatore Mura in questo stesso numero, limitandomi qui ad alcune considerazioni di ordine generale.

lavoratori e imprenditori suddivise tra i diversi settori produttivi. Il disegno più a lungo termine riguardava l'istituzione di una seconda Camera degli interessi professionali, economici e sociali, che avrebbe riequilibrato e integrato l'azione politica della Camera dei deputati. La proposta di Ruini, arenatasi negli anni della crisi del sistema liberale, riprese vigore nel secondo dopoguerra in sede costituente e portò alla fondazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Le accuse di criptocorporativismo rivolte a quel disegno in sede costituente erano in molta parte analoghe a quelle riservate al progetto Mortati per la rappresentanza organica degli interessi al Senato e riguardavano il potenziale contrasto con il principio del suffragio universale e il carattere ambiguamente antidemocratico che l'istituzione del Cnel sembrava palesare, in particolare agli occhi delle forse liberali e di sinistra. Anche in questo caso l'elemento di fragilità della proposta di un inserimento del principio di rappresentanza organica in un organismo dello Stato era costituito dalla presunta assonanza col modello fascista. Come sottolineò a riguardo Ruini, il suo «fierissimo handicap» era rappresentato dai «ricordi dell'ordinamento corporativo, e desta i “residuati” di una ripugnanza profonda contro il fascismo; del quale la rappresentanza degli interessi (come tante altre cose) non è pensiero originale; anzi è un'idea che ha carpita da correnti anteriori di movimenti etico-sociale; e le ha deformate ed esagerate nel suo grottesco corporativismo»⁶¹.

Le criticità evidenziate dai detrattori del progetto erano le medesime già incontrate nella discussione sul Senato, ma almeno per quanto riguarda il percorso costituente il Cnel ebbe miglior fortuna. Non è la sede per ripercorrere l'iter di formazione dell'art. 99, scandito dalla prima complessa proposta avanzata da Mortati in Seconda Sottocommissione, quindi dalla proposta di Fanfani nella Terza Commissione volta a costituire Consigli economici regionali e nazionali di ausilio all'attività governativa con «funzioni di controllo sociale dell'attività economica, pubblica e privata e al coordinamento della legislazione relativa», infine dall'azione di mediazione promossa da Ruini, la quale portò alla proposta Clerici approvata in Assemblea plenaria. È però opportuno sottolineare quanto nelle intenzioni dei costituenti le ragioni sottese alla nascita del CNEL si legassero al principio di rappresentanza degli interessi che fin dal primo dopoguerra era stato oggetto di attenzione da parte di varie forze politiche, e quanto il tema della relazione tra «interessi corporativo-categoriali» e «interesse generale»⁶² fornisse in qualche misura un'eco dei dibattiti già condotti nei dibattiti sul potere legislativo. Non a caso c'è chi ha visto nell'approvazione dell'art. 99 il risultato di una compensazione per la «mancata trasformazione del Senato in una camera di tipo corporativo secondo le prospettive di una parte della Democrazia cristiana»⁶³.

Rifiutato nel dibattito sulla seconda Camera, il principio di rappresentanza organica degli interessi rientrava dalla finestra. Una finestra però angusta, che finiva per dare vita a un «organo anomalo», «consultivo, ma con poteri di iniziativa legislativa; composto da esperti, ma anche da

⁶¹ *Atti dell'Assemblea Costituente*, Seconda Sottocommissione, Seduta 19 settembre 1947, 351.

⁶² Giuliano Amato, *Ruolo e prospettive del Cnel*, 5 febbraio 2008, qui disponibile https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Cinquantenario/RUOLO_E_PROSPETTIVE_DEL_CNEL.pdf, p. 35.

⁶³ Marco Fioravanti, *Rappresentanza e interessi*, p. 249.

rappresentanti delle categorie produttive [...]. Un organo ibrido, insomma, piuttosto complesso e di non facile realizzazione»⁶⁴.

Rispetto al principio di rappresentanza degli interessi il costituente non si era dunque mosso in forma armonica. Lo notava in presa diretta Ruini in un intervento in Assemblea Costituente del 19 settembre 1947 in cui evidenziava come nelle discussioni del primo dopoguerra il principio della rappresentanza organica fosse condiviso dalle forze politiche cattoliche e socialiste, sottolineando quindi l'incoerenza di un disegno costituzionale che respingeva il principio della rappresentanza degli interessi nella formazione del potere legislativo, ammettendolo invece per la formazione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro: «La rappresentanza organica sostenuta dai democratici cristiani, e non da essi soltanto, almeno in passato, è la rappresentanza degli interessi; non meramente professionali ed economici, ma anche culturali e spirituali [...]; implica un concetto più largo di rappresentanza [...] delle forze vive del Paese»⁶⁵.

Ruini dichiarava di comprendere l'ostilità mostrata dai liberali, «sebbene anche Ruffini abbia accolta l'idea della rappresentanza organica del Senato»⁶⁶, ma faticava ad accettare la diffidenza dei socialisti, «che in passato ebbero diverso atteggiamento» e pensarono alla rappresentanza degli interessi «come ad uno sbocco del movimento in cammino», come conferma l'adesione che le organizzazioni operaie diedero al suo disegno del 1919 di formare un Consiglio nazionale del lavoro a rappresentanza organica. «In sostanza — concludeva — l'“abisso” e l'inconciliabile antitesi, che si è denunciata, non esiste: tant'è vero che socialisti e comunisti continuano a propugnare, per il Consiglio nazionale del lavoro, un sistema di rappresentanza d'interessi, che i democratici cristiani vogliono introdurre anche nel Senato. La differenza ha certamente una sua portata; ma dov'è l'“abisso”?»⁶⁷.

Il percorso per l'approvazione della legge istitutiva del CNEL, all'interno del quale Fanfani avrebbe giocato un ruolo decisivo, avrebbe messo in evidenza un sostanziale disinteresse nei confronti del nuovo organo, a cui anche negli anni a venire non sarebbero state risparmiate accuse di rappresentare una sorta di reviviscenza corporativa nel contesto democratico. Come ha sottolineato Mura richiamando le accuse mosse dalle colonne dell'Espresso a fine anni Cinquanta da Eugenio Scalfari, «l'esperimento istituzionale del CNEL, già di per sé piuttosto ardito, nasceva dunque con il sospetto che potesse sembrare un tributo al fascismo»⁶⁸.

«Un granello di senapa». A mo' di conclusione

⁶⁴ Salvatore Mura, *La legge istitutiva del Cnel: una condanna all'irrelevanza?*, p. 1.

⁶⁵ *Atti dell'Assemblea Costituente*, Seconda Sottocommissione, Seduta 19 settembre 1947, p. 351.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Mura, *La legge istitutiva del Cnel*, p. 23.

Nella transizione dal fascismo alla Repubblica l'atteggiamento verso il passato «fu condizione e ragione delle scelte operate nel presente e spia delle prospettive assunte per l'avvenire»⁶⁹. Il percorso di defascistizzazione degli assetti normativi e degli apparati statali ha avuto com'è noto caratteristiche peculiari, e in molti casi la rielaborazione dell'esperienza fascista è stata caratterizzata da una certa coesistenza tra fratture e sopravvivenze. Riflettere sulle transizioni storiche porta del resto a porre l'attenzione sulla porosità che caratterizza i momenti di rottura e a rispettare il carattere multiplo e composito della dinamica storica. Come scriveva Mortati nel 1948 in una pagina di *Cronache sociali*, «nelle epoche, com'è la presente, che sono dette di transizione [...] si determina un contrasto fra la resistenza offerta dalle forme organizzative preesistenti e l'urgere del nuovo contenuto, che, non trovando in esse possibilità di espressione idonea e tempestiva, trabocca e finisce con l'infrangerle»⁷⁰.

La questione del destino della dimensione istituzionale e culturale del corporativismo rende in questo senso evidente il carattere stratificato che segna il fluire del passato "attraverso" il presente. Da un esame di alcuni snodi della cultura politica della prima età repubblicana emerge in forma distinta come il corporativismo funzionò, all'indomani del suo fallimento, come un modello a contrario. Negli anni Quaranta di corporativismo si continuò a parlare, ma prevalentemente «per deprecarlo o per utilizzarlo quale bersaglio di polemiche rivolte in realtà contro le ipotesi di "programmazione" (o "pianificazione")»⁷¹, o contro i tentativi di aprire il canale della rappresentanza politica alle categorie economiche e agli interessi sociali.

Il sostanziale atteggiamento liquidatorio maturato all'indomani della fine del fascismo nei confronti dell'idea corporativa non proibì in ogni caso ad alcune componenti della cultura politica e giuridica di guardare con un rinnovato interesse alle istanze corporative, di cui da più parti si cercò una traduzione in prospettiva democratica.

Il confronto tra Mortati e Carnelutti sull'eredità corporativa che prese forma nel 1951 su *Pagine Libere*, la rivista sindacale diretta da Vito Panunzio, è uno spaccato rappresentativo del carattere dicotomico che il dibattito sul tema assunse progressivamente⁷². Carnelutti, civilista tra i più noti, prendeva le mosse da una lettera pubblica in cui Mortati aveva riflettuto criticamente sulle possibilità della distinzione tra un corporativismo cattivo e un corporativismo buono («Quale sarà la formula del buono? Quella attuata dal fascismo?»). Carnelutti si rifiutava di considerare il modello fascista come un autentico esperimento corporativo: «Quello del fascismo [...] era, nella migliore ipotesi, un sistema corporativo tenuto al guinzaglio, per non dire più schiettamente falsificato»⁷³. Il principio corporativo, le cui basi teoriche affondavano nella dottrina cattolica, non rappresentava,

⁶⁹ Giovanni Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, ed by G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni, Bologna, il Mulino, 2001, p. 31.

⁷⁰ Costantino Mortati, *La partecipazione del popolo al governo*, «*Cronache sociali*», 1948, 5, p. 3.

⁷¹ Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, p. 248.

⁷² Cfr. Irene Stolzi, *L'ordine corporativo*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 92, 447.

⁷³ Francesco Carnelutti, *Il corporativismo è metodo o programma?*, «*Pagine libere*», 1951, p. 81.

di per sé, un infelice modello di organizzazione della dinamica sociale; proprio come il principio democratico, esso era per Carnelutti un «granello di senapa, il quale può divenire o no un grande albero, secondo il terreno sul quale è seminato e il modo in cui è coltivato»⁷⁴. Per questo, proseguiva, «c'è dunque bensì un corporativismo buono e uno cattivo come sono buoni o cattivi i libri o le macchine; ma quand'è cattivo ciò vuol dire soltanto che l'ingegno umano non è riuscito a costruire un congegno, nel quale il principio si traduca in atto»⁷⁵. Ciò portava Carnelutti a considerare il corporativismo «un metodo, non un programma», e dunque un principio neutro, non suscettibile di precise connotazioni politiche. La reazione di Mortati fu secca e sottolineò l'impossibilità di una lettura solidaristica e democratica dell'ideale corporativo. La neutralità del concetto, privo di una finalità chiara come l'ideale democratico, rappresentava da questo punto di vista solo uno dei molti limiti che ne aveva decretato il fallimento storico.

Il corporativismo, come mostra questa polemica tra due dei più influenti giuristi del tempo, non terminò con la sua fine. Si aggirò come uno spettro nel dibattito pubblico della prima età repubblicana e fece capolino di frequente nel lavoro dei costituenti. Più che evidenziare la continuità col passato autoritario, la sua emersione nel discorso postbellico testimonia un legame con un tema, quello della costruzione di una nuova dinamica tra Stato e società, che fin dal primo Novecento ha rappresentato una delle sfide per giuristi e politici di ogni estrazione e fede partitica.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 80.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 81.